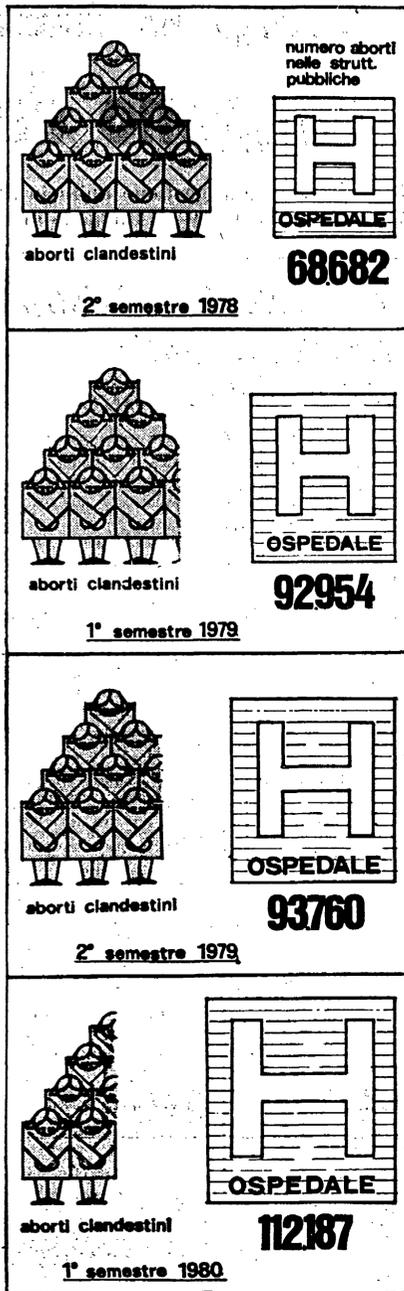


La «194» ha sottratto centinaia di migliaia di donne ai pericoli e all'infamia dell'aborto clandestino

Due NO e salviamo una legge che ha già aiutato tante donne



La legge 194 è sottoposta ad una doppia critica dai promotori del referendum. I radicali sostengono che il bilancio del suo funzionamento è fallimentare. Il Movimento per la vita, al contrario, la presenta come se avesse introdotto in Italia l'aborto. Ma entrambi rifuggono da un esame dei dati. Come ha dunque funzionato la 194? Non è semplice dare una risposta esauriente per diversi motivi. In primo luogo perché i dati statistici disponibili si fermano alla fine del 1979, con alcune scarse anticipazioni sul primo semestre del 1980. In secondo luogo perché mancano termini di confronto ufficiali con il periodo che precede l'entrata in vigore della legge. In Italia non era stata abbandonata alla clandestinità solo la pratica dell'aborto, divenuta ormai una vera piaga sociale. Un velo di silenzio e di ignoranza era stato steso su tutto quel complesso di fenomeni collegati ai metodi di regolazione dei concepimenti.

Nel nostro paese non è mai stata fatta una indagine rappresentativa a carattere nazionale su questo tema. In mancanza di stime certe, gli studiosi più attenti hanno calcolato in diverse centinaia di migliaia all'anno gli aborti illegali sino al '78.

La legge 194 ha portato alla luce questo fenomeno incanalandolo nelle strutture sanitarie e nella rete dei consultori, dove esistono e funzionano. Nel secondo semestre del 1978 si sono registrati 68.682 aborti (170 per mille nati), nel 1979, 188.000 (280 per mille nati). Nel primo semestre del 1980 si calcola che siano stati 112.187 (350 per mille nati). All'interno di questi dati complessivi vi sono rilevanti differenze, specie tra Nord e Sud, ma anche dentro le rispettive aree geografiche.

Le maggiori difficoltà, le trafilie più lunghe per le donne sono state causate dall'obiezione di coscienza del personale sanitario. Gli obiettori sono stati nel '78 circa il 64% con una punta massima del 97% in Basilicata. L'obiezione (che ha assunto forme sospette) è stata identificata come l'ostacolo più consistente al funzionamento della legge, nella stessa relazione presentata dal ministro della sanità l'anno scorso. Le cifre delle singole regioni dimostrano inoltre che c'è una stretta connessione tra l'applicazione

della legge e il grado di funzionalità dei servizi ostetrico-ginecologici. Ciò che pesa negativamente in particolare sul Mezzogiorno. Comunque, l'indice di abortività è a livelli superiori a quelli registrati in altri paesi sviluppati dell'Occidente nei primissimi anni successivi alla introduzione di leggi sull'aborto. In genere in questi paesi, dopo una prima fase di incremento dovuto all'emergere rapido dell'aborto clandestino, è seguita una stabilizzazione. Così in Inghilterra si è passati da 39 aborti per mille nati nel '68 a 136 nel '72, per stabilizzarsi intorno ai 180-190 per mille negli ultimi anni. In Danimarca si è passati da 256 per mille nel '74 a 415 nel '77 con una successiva diminuzione a 379 nel '78. In Francia si è passati dai 186 per mille del '76 ai 202 del '78.

Tutti questi dati smentiscono le critiche radicali, anche se bisogna tenere conto che gli indici complessivi nascondono grandi squilibri tra regione e regione; nel '79 si va dai 628 aborti per mille nati in Liguria al 111 della Campania. Ciò che suggerisce il permanere di una ulteriore quota di aborti clandestini.

QUESTA è almeno la conclusione degli studiosi che hanno compiuto un primo esame dei dati a disposizione. Nel «Rapporto sulla popolazione in Italia» (presentato dal Comitato nazionale per i problemi della popolazione, presieduto dall'on. Maria Eletta Martini, democristiana) l'incremento degli aborti nella fase di rodaggio di nuovi sistemi legislativi si ascrive «al graduale riassorbimento di quote crescenti di aborti clandestini restii, per complesse ragioni, a venire alla luce. Non stupirebbero se questi fattori operassero, e con forza ancora maggiore, nel nostro paese». Dall'analisi delle cifre emergono le brucianti responsabilità di chi si è testardamente rifiutato di affrontare le acute questioni dell'educazione sessuale, dell'organizzazione sanitaria e quindi della «procreazione cosciente». Ci sono in proposito due dati estremamente significativi che esprimono la peculiarità del fenomeno italiano.

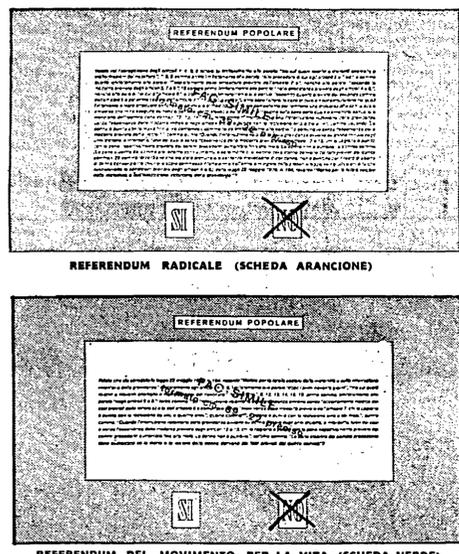
Sul totale degli aborti, quelli compiuti da donne di età superiore ai 35 anni incidono per il 22% e, addirittura, per il 33% nel Sud. Questo al contrario

di ciò che avviene negli USA, in Gran Bretagna e nella stessa Francia, dove molto più bassa è la proporzione delle donne meno giovani che ricorrono all'aborto. Ciò, in donne che ormai hanno avuto i figli che desideravano, è indice chiaro, come si dice nel rapporto citato, «di insufficiente conoscenza e impiego di metodi anticoncezionali, di cui l'aborto, prima illegale e clandestino, oggi anche legale, diviene un sostituto».

UN altro dato lo conferma. Rispetto ad altri paesi occidentali è bassa la percentuale di donne non coniugate che abortiscono: circa il 28% in Italia, contro il 70% degli USA, il 60% di Svezia e Gran Bretagna. Anche questo vuol dire che ricorrono all'aborto «in prevalenza donne — e coppie — non in grado di controllare con efficienza la propria fecondità nonostante lo status di coniugate o l'età che, in genere in altri Paesi, si accompagnano ad una più efficiente pianificazione delle nascite». Ecco perché «per ora appare plausibile ritenere che le interruzioni di gravidanza legali abbiano riassorbito, in gran parte, aborti prima clandestini (oppure, ma solo apparentemente, spontanei) senza forse creare, per così dire una nuova "domanda"».

Questo il crudo «sommario bilancio della 194. La legge è diventata anche un grande strumento di conoscenza di fenomeni tenuti a lungo all'oscuro. La vera questione che emerge è quella della prevenzione e della educazione; la legge ha già aperto la strada, impegnando concretamente l'organizzazione sanitaria e i consultori familiari. E' questo il campo dove si devono concentrare le forze.

Nel presentare il «Rapporto sulla popolazione» il presidente del Consiglio di allora, Francesco Cossiga, cattolico e democristiano, ha scritto: «Essere liberi, vuol dire conoscere se stessi, la società nella quale si vive con i suoi problemi e le sue prospettive di sviluppo. La libertà è premissa ad un responsabile programma, scelto da tutti muovendo da cose che a tutti sia stato consentito di sapere». Ma ancora oggi c'è chi non vuol sapere e non ha altro da proporre se non divieti penali o il libero mercato «come se lo aborto fosse un valore da affermare. A costoro è giusto dire due volte «no».



Dalla nostra redazione
NAPOLI — Un grande giardino (quasi mille metri quadrati), una villetta ad un piano che si stende su una superficie di quasi 300 metri quadrati. Un soggiorno ampio, con una vetrata che dà sul giardino di fronte ad un prato all'inglese curato alla perfezione. E' la casa di una ostetrica «mammanna» che vive in un piccolo centro tra Napoli e Caserta, in un quartiere residenziale fra alti palazzi e villette seminate dal verde. Dall'arredamento e dall'architettura della casa si capisce che non è costata poco. E' frutto del suo lavoro, esordisce Maria Alba, 46 anni, ostetrica e «mammanna» da oltre vent'anni. «Ho cominciato a fare gli aborti qualche mese dopo aver preso il diploma. Da Napoli mi trasferii qui in provincia e per caso una donna incinta venne da me e mi chiese di abortire. Accettai: ricordo come fosse ora che venni pagata con cinquemila lire e due polli».

Da allora ha fatto tanti di aborti clandestini, tanti che non riesce neppure a dare una cifra orientativa. «Di sicuro — afferma — ho fatto più aborti che parti». «Dopo la prima cliente — continua Maria

«Io, mamma obiettrice vi racconto...»

Alba — ne vennero altre e cominciai a farmi un nome. Dicevano tutti che ero molto brava, perché non mi capitò nessun incidente, ma debbo ammettere che fui anche molto fortunata. Questo non faceva che aumentare la mia fama, anche se, a pensarci ora, io mi stavo facendo un'esperienza proprio sulle donne che venivano da me».

I prezzi, tenuti bassi all'inizio, vennero alzati e la «mammanna» cominciò ad operare in casa delle pazienti. «Questo — confessa — soddisfaceva le donne, che non si rendevano conto del pericolo che si corre ad abortire su un tavolo di cucina». «La mia clientela — continua Maria Alba — era diventata molto vasta e così agganciai le tariffe a quelle di un ginecologo della zona, tenendomi, però, al di sotto. Adesso un intervento a casa della cliente lo fa pa-

ti i suoi «dependenti» sono obiettori, anche se poi gli aborti li fanno in privato. Nei pochi ospedali della Campania in cui si pratica l'aborto le attese sono lunghissime al rischio di superare il limite dei tre mesi e quindi le attività clandestine fioriscono come prima...».

«Anche io sono ufficialmente una obiettrice — dice la donna, rilevando la stessa gravità della contraddizione — ma lo sono perché i medici con cui lavoro, ufficialmente, lo sono anch'io».

Per Maria Alba fare gli aborti ormai è una specie di routine. Un lavoro come un altro, senza troppe preoccupazioni. «Non mi sono sposata e quindi ho parecchio tempo libero e lo riempio con il lavoro, anche il sabato, perfino la domenica».

«Su cento aborti ce n'è uno che va male. In ospedale — confessa ancora Maria Alba — questo non costituisce un problema, ma quando si opera in casa — in uno studio privato può essere una tragedia. Certo, a me non è mai successo nulla, ma è stata fortuna, soltanto fortuna».

Vito Faenza

Tutto diventerebbe più difficile se fosse cancellata

Intervista con Fernando Di Giulio

«L'eventuale abrogazione della legge sull'aborto avrebbe effetti solo su questa specifica materia, o provocherebbe anche conseguenze più vaste sui processi di avanzamento civile e in generale sul clima sociale?»

«Certamente vi sarebbero conseguenze più ampie. Ne sarebbe colpito infatti quello che è stato nell'ultimo decennio il movimento più profondo e incisivo di rinnovamento: quello delle donne. Verrebbe per la prima volta annullata una conquista essenziale di tale movimento. E quando viene colpito e umiliato uno dei fattori primari di rinnovamento che operano nella società, si indeboliscono le condizioni del progresso civile in tutti i campi».

«Gli schieramenti che sostengono o avversano la legge non corrispondono a formule o alleanze politiche. Ma esiste o no anche una dimensione politica di questo scontro?»

«Certo che esiste. Perché la politica non può mai essere ridotta a mero gioco di formule parlamentari o di governo. Queste nascono e trovano forza in un contesto generale nel quale sono decisivi i moti di fondo che scuotono la società. Un successo degli avversari della legge sull'aborto determinerebbe quindi una situazione nella quale, indipendentemente dalle attuali collocazioni politiche, tutto diventerebbe più difficile per le forze animate da un'ispirazione di rinnovamento».

«Quali problemi si porrebbero al Parlamento, allo Stato, di fronte ad un esito che riacciasse l'aborto nella clandestinità, o comunque riducesse drasticamente l'area dell'intervento pubblico?»

«Si tratta di due ipotesi diverse. Nel primo caso — quello dell'aborto riaccolto nella clandestinità — come accadrebbe con la vittoria del «si» clericale — si determinerebbe fatalmente un nuovo movimento contro la pratica e le conseguenze dell'aborto clandestino, così come accadde prima dell'approvazione della legge. Ne deriverebbero accresciute tensioni che potrebbero assumere notevole asprezza data la gravità del tema e dato il fatto che, come l'esperienza insegna, dall'aborto effettuato in condizioni di particolare disagio possono derivare conseguenze drammatiche, sino a mettere a repentaglio la vita stessa della donna. Lo Stato si troverebbe a dover sostenere una causa ingiusta e dannosa; e il Parlamento fatalmente dovrebbe cercare una nuova soluzione a questo stato di cose».

Nel secondo caso — quello della drastica riduzione dell'intervento pubblico come accadrebbe con la vittoria del «no» radicale — per il Parlamento sorgerebbe il problema di come rafforzare le condizioni di un intervento pubblico e garantito: e, per i movimenti delle donne, quello di come operare per costruire nelle nuove e più difficili condizioni una dimensione collettiva del problema di una maternità consapevole. In ambedue i casi, tutto diverrebbe più difficile e aspro: per le donne e per ogni forza di progresso. L'Italia non ha certo bisogno di nuove tensioni. La vittoria del doppio «no» coincide con il superiore interesse della nazione».

Non si salva la vita con il ritorno all'aborto clandestino

Intervista con Giglia Tedesco

«C'è chi fa credere che nei referendum si debba dire un «sì» o un «no» all'aborto. Ma è veramente questa l'alternativa?»

«Si lavora da parte del «movimento per la vita» appunto per far credere che si voti a favore o contro l'aborto. Ciò non avviene a caso: si cerca di accreditare l'area di un voto di principio. In realtà non è così: il 17 maggio si vota pro o contro questa legge. Tanto è vero che il «no» ai due referendum corrisponde ad una conferma della 194 (il «sì» del «movimento per la vita» equivale a volere un diverso tipo di legge che riporterebbe la maggior parte degli aborti nella clandestinità). C'è poi la considerazione — elementare ma essenziale — che, come non è stata la legge 194 a istituire l'aborto, così nessun referendum potrebbe abrogarlo. Per combatterlo effettivamente occorre affrontare per quello che è: un dramma umano e sociale insieme, che può essere superato soltanto intervenendo in positivo per rimuoverne le cause. Vietare l'aborto per legge non significa combatterlo effettivamente, ma solo affermare un principio».

«Ma non è un altro equivoco la contrapposizione «vita-morte», come se chi difende la legge sia per la morte?»

«La legge si fa carico delle questioni connesse all'aborto, non solo perché difende la salute e la dignità della donna dalla barbarie della clandestinità, ma anche perché vuol creare condizioni tali da evitare gli aborti e quindi tutelare il nascituro (siamo per il «no» al referendum radicale, anche perché sostituisce a questa impostazione un atteggiamento di indifferenza sociale rispetto all'aborto). Ciò che è responsabilità dello Stato, e quindi della legge, è operare in concreto perché non si ricorra all'aborto. Quando l'interruzione volontaria della gravidanza è vietata e quindi clandestina — non la si combatte; semplicemente la si ignora. Ciò non serve a tutelare la madre, né il nascituro. E il nascituro si difende solo attraverso la madre, non contro di lei».

«Qual è l'argomento che può convincere anche i cattolici a non voler cancellare la legge?»

«Il «movimento per la vita» sostiene che il suo referendum accettando una forma di aborto legale, quello terapeutico, costituisce il «minor male». Così ammette che vi è distinzione tra il principio e la funzione della legge nella difesa della vita. Ma proprio rispetto all'ispirazione del «minor male», la legge 194, anche per un credente, è ben più valida. Essa, infatti, non solo rispetta il principio della vita, ma persegue il superamento dell'aborto. Certo, siamo appena agli inizi di un processo sociale lungo e complesso. Ma allora ben più utile per la difesa della vita, sarebbe stato collaborare alla piena attuazione della legge per svilupparne tutte le potenzialità, anziché attaccarla frontalmente, come si è fatto e si sta facendo».

Non è cultura abortista è per la prevenzione

Intervista con Giovanni Berlinguer

«Lo dicono gli avversari, e insistono molto: è cultura abortista quella che ispira la legge?»

«Che cos'è cultura abortista? Possiamo riconoscerla in due affermazioni: che l'aborto è un atto di libertà per la donna, e che l'aborto è un'operazione chirurgica come l'asportazione dell'appendice o delle tonsille. Contro queste tesi abbiamo lottato, sul piano culturale, per affermare invece: che l'aborto è sempre un dramma, aggravato dalla clandestinità; che l'embrione è un progetto di individuo, non un'entità componente del corpo femminile. Perciò la legge pone l'accento sull'assistenza, sull'intervento sociale, sulla prevenzione. Perciò i fautori della cultura abortista hanno votato contro».

«Perché questa parola — prevenzione — fa paura al Movimento per la vita e alla stessa Democrazia cristiana?»

«Non fa paura la parola. Anzi, la ripetono continuamente. Dovrebbero spiegare, però, come si fa a prevenire l'ignoto. Non si potranno prevenire le malattie infettive finché non si scoprono i microbi, finché l'ignoto non diviene conosciuto. Togliere l'aborto dalla clandestinità è il primo passo, necessario, per ogni prevenzione. Il secondo passo è la regolamentazione delle nascite, attuata con ogni mezzo scientificamente valido e moralmente lecito. Questo «moralmente lecito», le encicliche papali l'identificano con i «metodi naturali». Ma perché deve essere considerato naturale versare lo sperma in un utero che, con lo studio del calendario, si riconosce infecundo, e innaturale invece versarlo fuori? Ambedue i metodi risultano da conoscenza e da sviluppi tecnico-scientifici che non esistono nell'uomo naturale né in alcun animale. E' vero che il primo metodo può essere più piacevole. Ma che c'entra la teologia o la morale? Ciò che fa paura, in verità, è la capacità degli uomini e delle donne di regolare la propria esistenza. Non dovremmo quindi azzardarci a sognare un mondo in cui sia vietato solo ciò che nuoce agli altri, e sia consentito di ricercare il massimo di felicità».

«Piccoli, celebrando De Gasperi, ha parlato di «ritorno all'originaria concezione della laicità della politica». Ma nell'atteggiamento della DC non c'è una visione ideologica dello Stato?»

«De Gasperi laico? Nei suoi discorsi, forse lo fu. Ma il dominio dc in Italia fu costruito con l'appoggio massiccio della Chiesa di Pio XII, e con campagne elettorali basate sulla paura di andare all'inferno, di qua e di là. Certo, nella DC c'è anche una tradizione laica. Non prevalse nel 1974, quando appoggiò il referendum sul divorzio. Speriamo che ora sappia distinguere l'ideologia dalle leggi dello Stato. Le leggi servono ad affrontare situazioni concrete. Ognuno, ovviamente, ha per il proprio compito educativo e morale. E in questo campo, comunisti e cattolici possono, per molti aspetti, lavorare per scopi comuni».